Il dibattito del Comitato Centrale sulla relazione di Chiaromonte

ESPOSTO

Richiamandoci alle indicazioni emerse dal XIV Congresso — ha detto Esposto — è necessario fare ogni sforzo perchè risulti chiaro alle masse che il cardine effettivo della nostra proposta, per far uscire il paese dalla crisi, sta nel legame tra una prospettiva generale di cambiamento e l'impegno di lotta e di mobilitazione per obiettivi immediati e di medio termine. In questo senso il programma a medio termine diventa elemento di chiarificazione anche in relazione alle responsabilità che siamo pronti ad assumerci, che sono, rispetto a situazioni reali, di opposizione, di maggioranza e di governo.

Le questioni di un programma a medio termine saranno al centro del dibattito politico delle prossime settimane e consentiranno di precisare la diversità e le convergenze di opinioni fra noi, i compagni socialisti, e le forze popolari cattoliche, di chiarire il rapporto che noi stabiliamo fra posizioni critiche e di opposizione al governo Moro e la negazione di uno scioglimento anticipato delle Camere e soprattutto di dare un respiro più ampio alle lotte operaie e popolari, superando sollecitamente ritardi e difficoltà di alcuni settori del movimento operaio organizzato.

Realizzare un profondo cambiamento nel ruolo stesso del settore agricolo (attraverso azioni che si collegano a soluzioni congiunturali e strutturali, di breve, medio e lungo periodo) significa considerare le lotte agrarie un elemento determinante dell'azione generale. Su questa convinzione si fondano le lotte contadine in corso e si va preparando il V congresso dell'Alleanza Contadini che dovrà puntualizzare la proposta alternativa all'attuale politica nazionale e comunitaria e per l'organizzazione di una agricoltura associata, attraverso la costruzione di un patto generale fra le forze agricole del rinnovamento, professionali, associative e cooperative, in un rapporto di costruttiva intesa con le forze politiche e con i sindacati. Il V. Congresso della Alleanza segnerà una tappa importante dell'avviata iniziativa della Costituente dell'unità contadina, come conquista di soluzioni unitarie ed organiche, politiche ed organizzative, intanto, fra l'Alleanza, la Federmezzadri e l'UCI.

Due argomenti sono particolarmente idonei a fare ulteriore chiarezza sul programma a medio termine: quello della giungla retributiva e quello degli investimenti. Per quanto riguarda il primo, puntello del sistema di potere della DC, dobbiamo superare atteggiamenti parziali e restrittivi e impegnarci in una azione di guida e di orientamento, ma con fermezza di posizioni e capacità di mobilitazione come indica con attenzione e rigore la relazione di avvio del dibattito per il XIV congresso. La questione della retribuzione del lavoro è infatti un elemento fondamentale, per la costruzione di una diversa società. Non è un caso ad esempio che nelle polemiche dei giorni scorsi nessuno abbia mai parlato della retribuzione del lavoro contadino: eppure è questo un terreno di immediato confronto di classe, sul quale operare per un profondo risanamento del sistema delle retribuzioni del lavoro immediatamente produttivo e non direttamente produttivo.

Sugli investimenti (elemento essenziale del binomio anti-crisi, occupazione e investimenti) più attenta deve essere l'azione del partito e delle forze sociali perchè agli investimenti scelti e definiti nel rispetto di qualificate priorità si accompagnino misure legislative, economiche e contrattuali di un controllo pubblico dei prezzi dei mezzi tecnici necessari all'agricoltura, nell'ambito di una profonda modificazione dei rapporti tra industria e attività produttive agricole.

SPRIANO

In tutta la nostra azione accentrata sulla lotta di massa e sull'intervento positivo per superare la grave crisi economica e sociale in atto non dobbiamo smarrire — ha detto Spriano — il nesso tra i compiti dell'immediato e la prospettiva delineata al XIV congresso del partito che si racchiude nella formula della nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista. Questa prospettiva non è una cornice, una bandiera, uno strumento di agitazione e propaganda. E' l'espressione stessa di un movimento reale, dell'ampiezza di consensi e di responsabilità che ci sono venuti dal voto del 15 giugno e da uno schieramento che è il punto finora più alto toccato nell'alleanza tra la classe operaia e vasti strati intermedi, dalla liberazione ad oggi.

E' sulla piattaforma delle cose da fare, di un programma comune, e dei profondi cambiamenti da introdurre per il rinnovamento dello Stato e della società, che ci sono venuti tali consensi. C'è nel paese aspettativa e fiducia nei confronti del movimento operaio, del nostro partito, come della parte più sana del paese che si contrappone validamente a un processo, pur reale e grave, di disgregazione sociale e persino morale, a una giungla che non è solo retributiva, alla crisi di egemonia delle classi dominanti.

Bisogna superare, nella nostra elaborazione, oltrechè nella nostra azione, una schematizzazione astratta a cui, anche se con motivazioni diverse, ci porterebbero richiami ideologici come quelli dei compagni sovietici e dei compagni socialisti italiani, intorno alla distinzione tra fase e obiettivi democratico-borghesi e rivoluzione socialista. Il processo di rivoluzione democratica è esso stesso tale, oggi, se raggiunge obiettivi di trasformazione socialista, se realizza — come lo stesso movimento popolare spinge a realizzare — conquiste di rinnovamento dello Stato, di intervento risolutore nella direzione della politica economica, di smantellamento del sistema di potere della Democrazia cristiana, di riforme sociali e istituzionali in tutta l'area dei diritti civili, dell'ordinamento scolastico, dei rapporti tra Stato e cittadino, del peso della classe operaia.

Non è un caso se la recente intervista del compagno Bufalini sull'attualità di un processo di unificazione politica del movimento operaio di ispirazione socialista ha avuto tanta eco. Il dibattito sul tema deve mettere in chiaro la nostra concezione di un processo che salvi le distinzioni necessarie, che accolga tutte le componenti storicamente reali. Il rapporto unitario con la componente cattolica, la piattaforma della rivoluzione democratica, la capacità del movimento di intervenire positivamente nella crisi, sono le condizioni indispensabili di un avvio concreto del processo di unificazione.

Accanto al rigore è necessaria un'audacia, una fantasia di proposte programmatiche, legislative, organizzative. Sbaglieremmo se mettessimo soltanto l'accento sull'aggettivo democratico e non sul sostantivo rivoluzione, chè di rivoluzione si tratta se riusciamo ad imporre, col movimento delle masse e con la iniziativa politica, il profondo cambiamento di cui la società italiana ha bisogno, di cui hanno bisogno i giovani per la soluzione degli stessi più angosciosi problemi del loro inserimento nelle forze produttive, del lavoro.

Non esiste forse in proposito anche la necessità di costruire nuovi strumenti di stampa, di incontro, per l'elaborazione, l'analisi, l'adeguamento di impostazioni teorico-politiche alla concretezza della prospettiva di rivoluzione democratica? Di qui la proposta di una rivista che si intitoli all'evidenza e alla ricchezza di un generale processo di avanzata e di direzione, per la seconda tappa della rivoluzione democratica.

DI GIULIO

Una delle difficoltà sostanziali dell'attuale vicenda politica italiana — ha rilevato Di Giulio — è rappresentata dalla debolezza del governo, che si è venuta sempre più evidenziando nel confronto diretto con la realtà. La stessa questione del piano a medio termine è rivelatrice: non che manchi la buona volontà del governo; c'è tuttavia una sua difficoltà politica: il piano presuppone scelte di fondo, e il compierle mette in discussione il fragile supporto del governo.

La ragione principale della debolezza del governo sta nella contraddizione di fondo che, di fronte all'aggravarsi della situazione economica e sociale, i tempi del chiarimento politico procedono con maggiore lentezza. Di conseguenza si realizza una sfasatura crescente che trova il suo punto centrale nella situazione all'interno della DC. Qui sta il punto cruciale della debolezza anche della maggioranza che sostiene il governo.

La chiave per una valutazione sostanzialmente positiva dei processi in atto nella DC dopo il voto del 15 giugno non sta d'altra parte soltanto nella sostituzione del sen. Fanfani. Sta anche e soprattutto nel travaglio profondo che ha come punto di partenza il tentativo di trovare una spiegazione al risultato elettorale, tentativo che è di per sè un fatto positivo. E di questo travaglio può essere considerato un sintomo, ad esempio, il discorso di Moro a Bari, che dava del governo una giustificazione politica diversa e più avanzata rispetto alle motivazioni addotte al momento della costituzione di quello stesso governo, nell'autunno scorso.

Ha tuttavia ragione Chiaromonte quando insiste sul fatto che, nonostante le novità, la situazione resta sostanzialmente fluida e incerta perchè sul nuovo non è maturata una linea, non si sono costruite scelte, e tanto il governo quanto la nuova direzione della DC si sono esposti ad una controffensiva che può farsi ancora più virulenta di quanto non si mostri oggi. Da qui la debolezza del gabinetto Moro; ma anche il travaglio in cui si trova il PSI che è e resta forza decisiva per qualsiasi mutamento in positivo della situazione.

Nel valutare anzi la linea che il Partito socialista ha perseguito dopo le elezioni del 15 giugno, bisogna tenere conto di vari elementi, e anzitutto del come i compagni socialisti si sono atteggiati di fronte al più grosso problema politico successivo al voto, e cioè la formazione delle giunte. Crediamo che il PSI abbia compiuto realmente uno sforzo per aggiornare la sua politica e tener conto del senso di quel voto. E se l'organizzazione dei rapporti di potere ha alla fine espresso i risultati del 15 giugno bisogna dire che essenziale è stato il ruolo del PSI, anche perchè ha evitato una rottura traumatica con la DC.

E' in questa articolata situazione che lavorare ad un mutamento in positivo degli attuali rapporti politici può tradursi in due ipotesi: un rinvigorimento dell'attuale governo o la costituzione di un governo più vigoroso. L'essenziale è il chiarimento dei rapporti che avverrà nella DC e nelle altre forze della maggioranza governativa. Quanto a noi, lo sforzo in cui siamo impegnati è di legare strettamente l'assunzione di parti anche rilevanti di responsabilità alla verifica di reali mutamenti della situazione.

Non abbiamo alcuna difficoltà ad accettare un dibattito generale sulla politica economica, ed anzi abbiamo ripetutamente sollecitato un confronto; nè di assumere una posizione che sottolinei un nostro atteggiamento positivo rispetto alle novità che maturassero. Ma dobbiamo insistere su una interpretazione della realtà che parta dai contenuti per giungere agli schieramenti, e non viceversa.

Quanto infine alle minacce ricorrenti di elezioni anticipate, la nostra contrarietà non nasce soltanto dalla consapevolezza dell'alto prezzo che il Paese pagherebbe per questo; ma anche dal fatto che esse potrebbero portare ad una crisi politica confusa dalla quale sia impossibile fare uscire qualsiasi governo. Il che non deve voler dire che oggi qualsiasi crisi porti alle elezioni. Oggi non siamo favorevoli a una crisi, ma non vi è un collegamento automatico tra crisi di governo ed elezioni anticipate. I comunisti — ha concluso Di Giulio — lavorano per creare una diversa realtà, certo; ma per la strada di un chiarimento politico che può essere realizzato nella continuità della legislatura.

LA TORRE

D'accordo — ha detto La Torre — con le valutazioni svolte dal compagno Di Giulio sulla non meccanicità del rapporto crisi di governo scioglimento anticipato del Parlamento e sulla eventualità che da una crisi possa invece sortire un governo più adeguato.

In questa fase, però, il problema politico reale è che la apertura di una crisi di governo sarebbe un fatto negativo e pericoloso. Ed è da questa considerazione nonchè dalla presa di atto (largamente trattata nella relazione Chiaromonte) del divario che esiste tra i processi avviati tra le forze politiche e nelle forze politiche e la inadeguatezza delle risposte che vengono date alla grave situazione del paese (una inadeguatezza che non si può risolvere nè con la costituzione di una diversa maggioranza nè con la proposta di un governo di emergenza) che nascono le indicazioni che noi offriamo anche con questo comitato centrale.

A quel divario noi intendiamo rispondere facendo rapidamente maturare le condizioni per un programma che abbia le caratteristiche di un programma di emergenza, di risposta, cioè, alla situazione attuale, ma che nello stesso tempo sia chiaro anche sulle indicazioni di prospettiva.

E' questa la linea lungo la quale occorre muoversi superando indugi e posizioni timorose. D'altra parte la risonanza e la riuscita di iniziative quali quella del Cespe sul Mezzogiorno a Palermo, e, per altri aspetti, quella della regione Piemonte sulla occupazione stanno a confermare i consensi e le adesioni che registriamo laddove le nostre proposte sono concrete, precise, realmente rapportate alla gravità della situazione.

La proposta del programma a medio termine — come ha già detto Chiaromonte nella relazione — è una indicazione di lotta e di combattimento, ed è anche una assunzione di responsabilità che noi operiamo in maniera del tutto autonoma. E' anche una proposta che offre una piattaforma di mobilitazione e di lotta in tutto il paese a tutto il partito. Giustamente il compagno Chiaromonte ha detto che punto centrale di questa nostra proposta è un forte movimento nel Mezzogiorno.

Oggi nel Sud la situazione è molto pericolosa perchè vi è stato certamente un recupero politico, ma la condizione sociale resta esplosiva, mentre sono presenti nelle masse meridionali elementi di delusione in quanto scarsi sono stati i risultati concreti conseguiti sulla base di impostazioni giuste (quali quella della assunzione da parte del movimento operaio del nord della centralità della questione meridionale).

Perciò occorre sapere che oggi gli slogans non bastano più, bisogna avere la capacità di dimostrare che quelle affermazioni possono tradursi in iniziativa politica e in risultati. In caso contrario (come è stato dimostrato anche da alcuni interventi al convegno del Cespe a Palermo) si dà spazio al meridionalismo di vecchio tipo che chiede per il Mezzogiorno ancora lo strumento e la politica della Cassa. D'altra parte lo stesso convegno Cespe ha dimostrato che oggi nel Mezzogiorno esistono le forze — sociali, politiche, intellettuali — per una battaglia del tipo che noi proponiamo. Questo presuppone però un modo nuovo di atteggiarsi da parte del partito, che deve dimostrarsi un partito di combattimento e di lotta capace di guidare un movimento politico di massa.

OCCHETTO

I risultati del 15 giugno, ha affermato il compagno Occhetto, continuano ad essere al centro del dibattito politico. Non a caso questa grande vittoria è il frutto della linea della «alternativa democratica» portata avanti dal nostro partito.

Si tratta quindi di costruire e rafforzare l'unità e la intesa fra le grandi forze popolari sul terreno programmatico e delle lotte. Nello stesso tempo è giusto considerare che il problema è più complicato. Non è sufficiente, infatti, non volere la crisi di governo: occorre garantire un effettivo funzionamento delle istituzioni democratiche. Si tratta cioè di trovare un rapporto tra la potenzialità unitaria espressa nelle formazioni delle amministrazioni locali (regioni, province, comuni) e il quadro di riferimento nazionale.

In Sicilia, ad esempio, i cinque partiti dell'arco costituzionale hanno avviato un'ampia e articolata trattativa sui problemi della Regione. Si è partiti dai risultati del '71, un «15 giugno alla rovescia» per arrivare a due proposte conclusive: la prima riguarda l'urgenza di una programmazione democratica, la seconda la necessità di avviare un processo di risanamento della Regione, anche con atti clamorosi. In altre parole è necessario arrivare a definire interventi capaci di incidere profondamente mentre la Regione, da parte sua, deve saper finalizzare la sua attività con una lotta a fondo contro la lottizzazione, contro l'accentramento, e nello stesso tempo avviare un ampio decentramento di funzioni. Certo, la Sicilia da sola non può risolvere questi nodi senza che il quadro politico nazionale non tenga conto del «nuovo» creato dai risultati del 15 giugno.

A questo punto è necessario dire con estrema chiarezza che una crisi governativa non aiuterebbe in alcun modo questo processo, anzi lo arresterebbe, facendo mancare qualsiasi riferimento al movimento di lotta. Si tratta peraltro di insistere con tenacia perchè si fronteggi immediatamente la situazione con un programma a medio termine, con investimenti che producano effetti immediati sulla domanda pubblica da attuare nel Mezzogiorno.

A questo fine si deve tener presente che qualsiasi soluzione che privilegi ancora una volta l'«area padana» non farebbe che acuire i problemi del Meridione. Per evitare questo pericolo occorre dare una giusta impostazione meridionalista nelle lotte dei lavoratori, nei programmi di tutte le regioni, e, allo stesso tempo, un movimento tale nel Sud che abbia un'eco nazionale.

E' inderogabile, per fare del Mezzogiorno una «questione nazionale», avviare una ristrutturazione profonda che giunga al decentramento territoriale dell'apparato produttivo e degli investimenti. Dobbiamo quindi premere sulle partecipazioni statali per interventi coordinati e produttivi nel Mezzogiorno e aiutare le cooperative, l'associazionismo, l'agricoltura. Detto questo si può dire molto francamente che si deve farla finita con l'industria perennemente assistita dallo Stato: problema questo che ha dimensioni di carattere nazionale e che sarebbe irrisolvibile se si dovesse affrontarlo da soli, in Sicilia.

Un aspetto molto importante del nostro lavoro di partito, riguarda l'organizzazione del movimento nel sud, dove è urgente superare ritardi e incomprensioni. E' giusto dire anche che un ampio schieramento democratico e antifascista, sulla scia dei risultati del 15 giugno e delle trattative avviate nella Regione fra i cinque partiti costituzionali, è riuscito a fronteggiare con risolutezza tentativi razzisti, antiarabi promossi dal MSI, ad esempio, a Mazara del Vallo.

Le lotte dei lavoratori devono essere solidamente intrecciate con quelle dei disoccupati: e, a questo proposito, è importante un impegno diretto del nostro partito ma anche da parte dei sindacati. Dobbiamo far corrispondere l'azione del partito alla realtà del paese, evitando di essere sempre meno «stato maggiore» e sempre più «organizzatori della lotta».

Come affrontare, ad esempio, la lotta dei diplomati e dei laureati disoccupati? Non certamente rivendicando corsi abilitanti che «promuovano» tutti i maestri, come fanno certi gruppi, quando sappiamo che, in assenza di una programmazione democratica, sempre per restare nell'esempio, è impensabile che tutti i diplomati delle magistrali potranno fare i maestri. E' giusto quindi «legare» strettamente le lotte dei lavoratori occupati con quelle dei senza lavoro, denunciando gli «squilibri» del sistema, e non accettando parole d'ordine che non risolvono, nel loro vacuo massimalismo, i problemi reali del paese.

Una discussione all'interno della sinistra diventa quindi necessaria, urgente, e la nostra proposta di «compromesso storico» cui non si può rispondere con la formula socialista dell'«alternativa di sinistra», è una proposta politica che affronta in modo nuovo le grandi questioni nazionali del paese.

Il punto centrale su cui occorre ancora trovare un accordo all'interno della sinistra, non è quello pretestuoso delle garanzie democratiche, ma quello del rapporto del movimento operaio con la crisi. Si stenta a comprendere che noi proponiamo una esperienza inesplorata, che colloca il movimento operaio dinanzi alla crisi in una posizione diversa dal passato e che lo pone come elemento positivo e risolutore.

Ciò che non è chiaro è che la nostra proposta va al di là dell'antica alternativa tra la gestione democratica del capitalismo e la rottura rivoluzionaria. Su questo tema occorre determinare l'unificazione ideale e politica della sinistra, a partire dagli impegni immediati e di medio termine. Ecco perché — ha concluso Occhetto — non si può contrapporre solo delle formule, e perché riteniamo che ancora prima di una «maggioranza di governo» sia necessario costruire una «maggioranza di programma» con il concorso delle forze democratiche e del grande movimento di lotta delle masse popolari.

BERNARDI

D'accordo sul divario esistente tra la tendenza positiva del quadro politico e lo acuirsi della crisi economica, Bernardi ha sottolineato il rischio che, mancando una iniziativa adeguata del partito, tale divario diventi una contraddizione centrale della situazione nazionale. Si tratta allora di avere la massima attenzione per alcuni problemi immediati di gestione della lotta politica.

I comunisti occupano posti di grande responsabilità nelle Regioni, negli enti locali ed è anche vero che ci sono limiti oggettivi dati dalla scarsità dei poteri reali e dei mezzi finanziari. E tuttavia si deve rispondere in termini politici e concreti alla domanda delle grandi masse popolari affrontando anche quei malumori e quelle incertezze che le difficoltà e la precarietà della situazione suscitano non solo in gruppi della classe operaia, ma anche tra i ceti medi della città e della campagna. Bisogna cioè saper dare delle risposte agli interrogativi quotidiani della gente partendo dalla acutezza della crisi economica e sociale che non minaccia solo il Mezzogiorno e le grandi fabbriche ma anche quel tessuto produttivo e sociale fatto di piccole e medie imprese caratteristico dell'Emilia Romagna.

La questione è di avere come obiettivo politico generale la mobilitazione, su un programma di rinnovamento democratico, dell'insieme delle forze interessate a quel programma insieme alla classe operaia. Bisogna allora anche però uscire dal generico, non limitarsi al discorso della contrattazione differenziata, ma affrontare i problemi della riconversione e del decentramento produttivo.

Bernardi ha quindi sottolineato lo sforzo avviato in Emilia Romagna dall Regione per costruire con tutte le forze politiche democratiche insieme agli enti locali, ai sindacati, alle diverse organizzazioni economiche e sociali, il programma economico regionale a medio termine. Un programma che partendo da una ricognizione sulle risorse disponibili, ne concordi l'uso con tutte le parti interessate e quindi anche con gli imprenditori, definendo direttamente con le piccole e medie imprese, con gli artigiani le riconversioni produttive e gli investimenti.

Si tratta di un programma che si collega con l'intero movimento di lotta di massa, con quello operaio e con tutte le forze interessate avendo obiettivi anche ravvicinati. Una simile impostazione permette inoltre il rilancio dello stesso terreno delle «nuove intese democratiche» tra le diverse forze politiche e in particolare per quanto riguarda la DC uno sviluppo positivo del processo di chiarimento interno di quel partito.

AMENDOLA

Giusto è il richiamo fatto dalla relazione di Chiaromonte — ha detto Amendola — alla gravità della crisi dell'economia mondiale, una crisi che rivela le contraddizioni del sistema capitalistico e la sua incapacità a risolvere i problemi posti dalla necessità di un nuovo sviluppo economico mondiale e dai bisogni crescenti delle popolazioni dei Paesi emergenti. Si tratta di una crisi la cui gravità ed estensione richiede ormai un nuovo assetto economico internazionale fondato sulla cooperazione tra gli Stati capitalisti industrialmente avanzati, gli Stati socialisti e i nuovi Stati nazionali emergenti.

E' una crisi che tende a durare e ad aggravarsi: non si è realizzata la prospettiva di una ripresa congiunturale nel secondo semestre di quest'anno; i piani di rilancio attuati in alcuni paesi capitalistici — tra i quali l'Italia — non sono infatti riusciti nè a contenere la riduzione della produzione industriale, nè l'aumento della disoccupazione nè il continuare dell'inflazione. La stessa commissione economica del Parlamento europeo ha riconosciuto l'errore di previsione compiuto nel '74. D'altra parte i paesi europei non possono trovare indicazioni positive nei sintomi di ripresa che si verificano in alcuni settori dell'economia statunitense, ripresa ottenuta con manovre sul dollaro, con misure protezionistiche e con la politica delle società multinazionali, tesa a respingere sui popoli europei il prezzo della crisi. La CEE ha dimostrato in questa situazione la sua impotenza nella incapacità di elaborare una politica economica comune.

Dunque i gruppi padronali che puntano su un rilancio del vecchio tipo di espansione, agganciato ad una ripresa europea, e tutti coloro che si attendono una ripresa economica italiana per effetto di una ripresa internazionale, vanno incontro a nuove delusioni. La crisi, infatti, ha reso sempre più aspra la concorrenza internazionale e si assiste, ad uno scatenamento di misure protezionistiche, di manovre monetarie, di guerre commerciali, come avvenne negli anni '30. D'altra parte non è possibile puntare, a breve termine, sull'organizzazione di un nuovo assetto economico internazionale — anche se l'Italia deve agire coerentemente in questa direzione — come dimostrano le difficoltà a riorganizzare il Fondo monetario internazionale (con la partecipazione dell'URSS, della Cina e di altri Stati) e il difficile cammino della Conferenza economica Nord-Sud.

La crisi economica mondiale è destinata, dunque, a durare e ad aggravarsi, anche se sono sempre possibili — in questo o quel paese, in questo o quel settore — riprese limitate e precarie. Se questo è il giudizio che occorre dare della situazione economica mondiale, da questo giudizio deriva tutto il nostro discorso di politica economica nazionale e di politica interna. Su questa strada ci muoviamo già da tempo, però sentiamo che non c'è la lucida accettazione di tutte le conseguenze di quel giudizio. Vi sono compagni che si comportano come se la crisi fosse effettivamente una manovra dei gruppi padronali o che attendono una prossima ripresa congiunturale. Del resto la mancanza di un giudizio comune del movimento operaio internazionale sul carattere della crisi facilita il permanere di notevoli incomprensioni. Si crede, evidentemente, che sottolineare il carattere mondiale della crisi significhi attenuare le responsabilità dei gruppi padronali interni e dei governi. Ciò non è vero perchè se l'Italia si trova ad affrontare la crisi in condizioni più esposte di altri Paesi, ciò dipende dalla politica economica seguita dai governi a direzione democristiana.

Non basta, tuttavia, la denuncia delle responsabilità. Il movimento operaio italiano, con la sua forza politica, le sue alleanze, con l'unità del movimento sindacale, è riuscito a tutelare, sostanzialmente, nel corso del '74-'75, l'occupazione ed il tenore di vita della parte occupata e particolarmente concentrata al nord della classe operaia. Anzitutto è vera o no questa affermazione? E' vero o no che, per alcuni settori, gli aumenti nominali dei salari sono stati più alti del tasso di aumento del costo della vita? E' vero o no che la Cassa integrazione ha permesso di corrispondere agli operai colpiti un salario pari al 90 per cento circa delle retribuzioni?

Se la forza del movimento operaio ha permesso di conseguire tali risultati, bisogna esaltare questa forza e utilizzarla per imporre una riconversione produttiva, un aumento della produttività generale, ma anche aziendale, l'attuazione di un piano a medio termine che comporta, necessariamente, mutamenti, trasferimenti, sacrifici e non permette che tutto rimanga come era. E questo è indispensabile perchè i risultati ottenuti nel '74-'75 non possono essere a lungo mantenuti. Già adesso il solco tra occupati e disoccupati, tra operai occupati e una larga parte della popolazione (giovani in cerca di prima occupazione, masse popolari meridionali, pensionati, lavoratori agricoli) si è venuto allargando. Se questo non si è tradotto in conseguenze politiche, ciò è dovuto alla grande funzione unitaria svolta dal nostro partito, alla cresciuta unità delle sinistre, alla crisi della destra e di quella interna alla DC e, infine, alle difficoltà dell'imperialismo americano dopo la sconfitta del Vietnam. Ma quanto si potrà durare, continuando su questa strada?

Oggi, poichè non riusciamo ad imporre una svolta reale, quella che trionfa è una politica di salvataggio. E siccome l'onere dei salvataggi ricade sullo Stato, ciò conduce alla ripresa dell'inflazione. La somma dei deficit delle grandi imprese pubbliche e private, degli istituti parastatali, degli Enti Locali si somma con la crescita del deficit statale e ciò conduce inesorabilmente ad una inflazione selvaggia.

Se il PCI fa appello al senso di responsabilità della classe operaia non lo fa certo per far piacere ai gruppi padronali o per trattare la sua entrata in una maggioranza governativa, ma per indirizzare la lotta della classe operaia verso obiettivi che sono compatibili con i suoi interessi generali, di classe interprete dell'interesse nazionale. Se poniamo i problemi della mobilità del lavoro, della lotta all'assenteismo, se combattiamo gli egoismi corporativi non lo facciamo solo per la nostra formazione politica e ideale, ma perchè crediamo che solo in questo modo noi comunisti possiamo riuscire a difendere gli inseparabili interessi della classe operaia e della nazione.

Naturalmente la realizzazione di un programma a medio termine esige una discussione con le altre forze politiche — dal PSI alla DC —, esige una nuova direzione politica. Non si può fare appello efficacemente al senso di responsabilità dei lavoratori, quando si assiste alle evasioni fiscali, alle esportazioni di capitali, agli scandali impuniti. Ma noi sappiamo di avere la forza morale per tenere agli italiani il discorso della verità.

Ed è questo patrimonio morale e politico che mettiamo al servizio del Paese, quando dichiariamo — come ha fatto Chiaromonte — che siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità.

CERRONI

Le formule di governo oggi, e dopo il 15 giugno — ha detto Cerroni — sono assai differenziate e ciò ha determinato la fine del complesso di inferiorità dei partiti minori nei confronti della Dc, nonchè la crisi del predominio assoluto in alcuni partiti dell'organizzazione politica clientelare.

I circoli più chiusi della vita politica italiana si sono trincerati sulla linea della difesa ad oltranza della distinzione governo-opposizione, «per salvare la democrazia parlamentare». Abbiamo più volte detto che per noi «compromesso storico» non significa petizione per entrare nella stanza dei bottoni, ma, se cardine della democrazia è il principio della modellazione libera del governo sulla scorta delle indicazioni degli elettori a confronto con i programmi, con il 15 giugno queste indicazioni sono state chiare. E perchè allora sostenere con tanto accanimento che criterio essenziale della democrazia sarebbe invece la distinzione fra governo e opposizione? Questo criterio del congelamento, in sostanza, significa primato dei vertici politici istituzionalizzati in 25 anni sulla sovranità popolare, degli schieramenti sui programmi politici. Proprio la tecnicizzazione estrema della vita politica la rende asfittica ed estranea agli interessi e alla vita delle masse popolari.

E' difficile negare allora che il compromesso storico appare oggi come l'unico reale correttivo del parlamentarismo deteriore: esso infatti sbloccherebbe le antitesi precostituite e riporterebbe i parlamentari ad esercitare efficaci funzioni di controllo politico.

Chi si attarda sulle contestazioni tecnicistiche della nostra proposta di rinnovamento politico ce l'ha evidentemente con i contenuti anche se preferisce parlare delle forme.

Per parte nostra, cerchiamo di strutturare anche sul piano formale questa nostra proposta: riteniamo possibile far funzionare una democrazia politica in cui l'essenziale presenza del corpo rappresentativo non escluda la graduale espansione di forme dirette di gestione politica e di partecipazione e di controllo dal basso. La nostra proposta riassunta con un'efficace formula di Gramsci: «Unità dello Stato nella distinzione delle funzioni», vuol essere forma caratterizzante della transizione democratica al socialismo ed è al tempo stesso uno sviluppo del nostro Stato, oggettivamente richiesto dalla evoluzione della domanda politica dei cittadini.

ANDRIANI

Una caratteristica di questa battaglia contrattuale — ha detto Andriani — è la maggiore ampiezza (rispetto alle fasi precedenti del '68 e del '72 quando in campo scesero innanzitutto metalmeccanici e chimici) delle forze sociali impegnate, che comprendono anche settori vasti del pubblico impiego, e proprio per questo si pongono più complessi problemi di direzione del movimento. Le questioni del pubblico impiego — e bisogna che di questo il partito abbia una consapevolezza maggiore — sono oggi decisive e su di esse si gioca una partita importante: il pubblico impiego può diventare, infatti, un terreno per le manovre scissioniste o al contrario, dando un colpo al sindacalismo autonomo, può essere finalmente reso irreversibile il processo di unità fra classe operaia e addetti a questo settore.

Da questa consapevolezza deve discendere un maggiore rigore nel movimento e nelle amministrazioni, perchè esse debbono dire no a certe spinte corporative e perchè esse devono diventare la sede nella quale si riesce ad elaborare, assieme ai diretti interessati, un nuovo modo di utilizzare la pubblica amministrazione, di rapportarla alla società, di rapportare a questa la organizzazione statale.

Soffermandosi sulle questioni della ripresa produttiva, Andriani ha messo in rilievo alcune ipotesi — anche a livello internazionale e qui si è richiamato alle proposte contenute nel messaggio di Kissinger all'ONU — di ripresa, all'interno delle quali la grande industria italiana è spinta oggi a trovare un suo spazio ed una sua collocazione, aprendo però, subito, per tale via una contraddizione nei rapporti con i settori meno avanzati e della piccola e media impresa.

Di fronte a questa contraddizione, c'è la esigenza che questioni come la mobilità del lavoro o la riconversione produttiva vengano assunte e poste in maniera tale da mettere in discussione il ruolo e il rapporto dello Stato con la economia, attraverso una revisione ed una modifica degli strumenti e dei modi tradizionali di intervento (dalla politica nei confronti delle Regioni, al credito, alle aziende pubbliche).

Il problema della riforma di queste strutture, anche se può avere delle risposte graduali, non può non essere uno degli aspetti principali del programma a medio termine. In particolare, per quanto riguarda le nostre proposte, c'è da dire che il problema politico centrale di questa fase resta la DC: si tratta oggi di sapere fino a che punto può arrivare la DC e quindi di evitare, ponendo dei problemi che non possono oggi avere una risposta, di aggravare i termini di una crisi che potrebbe essere assai grave. Questo non significa, per quanto ci riguarda, che dobbiamo sottostare ai ricatti; significa solo avere piena coscienza che si tratta di fare sì che l'incalzare del movimento coinvolge il dibattito ed i processi all'interno delle forze politiche.

Anche il rapporto col PSI deve essere ricercato soprattutto sui problemi che la direzione del movimento pone a tutti i livelli.

BARBIERI

Nel quadro della preparazione della Conferenza provinciale dei lavoratori comunisti milanesi — ha osservato Barbieri — sono venuti al pettine tra l'altro i nodi della gestione dell'azienda automobilistica pubblica, cioè dell'Alfa. L'Alfa rappresenta uno degli esempi più macroscopici della crisi derivante tra lo altro anche da una programmazione economica distorta e fondata su ipotesi non reali come l'immutabilità dei rapporti di forza e di scambio internazionali, e la manovra dei consumi privati e pubblici attraverso la pubblicità e gli altri mezzi di comunicazione.

In questo quadro l'Alfa ha per giunta teso alla monoproduzione nel settore del trasporto privato, abbandonando anche quel settore del piccolo trasporto merci (dal 10 al 20 q.) su cui invece le altre imprese sono intervenute in forza e con successo negli ultimi tempi. L'ottimismo di Agnelli e di Cortesi per una produzione automobilistica italiana destinata a tutta l'Europa è in contraddizione con una politica che faccia pesare sull'auto stessa e sulla benzina l'intero prezzo della crisi. C'è l'esigenza non di una politica punitiva nei confronti dell'auto, ma di una programmazione integrata del trasporto che — tra l'altro — liquidi l'attuale sostanziale subordinazione dell'industria pubblica a quella privata e imponga una reale collaborazione, così come sta accadendo in altri paesi.

Gli operai comunisti sono decisi inoltre ad affrontare con coraggio i più scottanti problemi dell'organizzazione del lavoro in fabbrica, ed in particolare quelli della produttività, della mobilità, dei ritmi e dell'assenteismo, rifiutando la tendenza, che è talora affiorata, di mitizzarne la portata per poi non discuterne nel merito ma opporre solo uno sterile atteggiamento di rifiuto delle scelte aziendali.

Dobbiamo passare dal rifiuto puro e semplice di queste scelte ad una politica che ci porti ad affrontare con coraggio e anche capacità autocritica questi problemi, e con il consenso dei lavoratori. Dobbiamo in definitiva «utilizzare» anche questo momento particolarmente difficile non solo per obbligarci alla ricerca di soluzioni economiche, ma contemporaneamente per rendere cosciente sempre di più la classe operaia e tutti i lavoratori della loro capacità di direzione del Paese.

FIBBI

La lotta per superare la crisi italiana — ha osservato la compagna Fibbi — s'intreccia ormai strettamente, e sempre più s'intreccerà con quella più generale per sconfiggere l'imperialismo. E c'è da rilevare che, al di là della stessa logica comunitaria, il problema di obbiettivi socialisti è comune alla maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, anche se diverse sono le soluzioni che di questo problema vengono prospettate.

Ma il fatto è che i comunisti non riescono ancora a dare risposte unitarie, a livello appunto europeo, sul piano della valutazione della crisi mondiale del capitalismo, dei suoi riflessi europei, del modo come affrontarla. E tanto più questo ritardo si avverte in quanto proprio nel campo della lotta alle conseguenze della crisi si manifestano ai singoli livelli nazionali ampie convergenze tra le forze sindacali.

Ora uno dei compiti che dobbiamo porci a livello internazionale è appunto quello di un coordinamento della iniziativa in campo europeo sin dai prossimi mesi, e rifuggendo dalla inutile pratica di accantonare le questioni sulle quali non siamo d'accordo. La questione centrale di una strategia europea è quella del rapporto e dell'incontro tra le varie forze politiche della sinistra, ed in

(Segue a pagina 8)

L'APPELLO DEL CC PER LE «10 GIORNATE DEL TESSERAMENTO»

Dal 1. al 10 novembre, con le tradizionali 10 giornate di mobilitazione, si apre la campagna di tesseramento e di proselitismo al PCI e alla FGCI per il 1976.

Gli iscritti al PCI sono oggi 1.726.350, cioè 68.455 in più dell'anno scorso, e i giovani e le ragazze aderenti alla FGCI sono 131.839 con un aumento di 12 mila 466 compagni rispetto al 1974. Il tesseramento di quest'anno si conclude dunque con un bilancio largamente positivo che marca un ulteriore rafforzamento e una considerevole espansione della presenza organizzata dei comunisti.

Lo sforzo compiuto negli ultimi anni dalle organizzazioni di partito è stato fruttuoso: dal 1971 sono aumentati di oltre 200.000 gli iscritti al PCI e di circa 50.000 quelli della Federazione giovanile comunista italiana. Anche questi risultati hanno contribuito allo spostamento a sinistra di larghe masse di lavoratori, di giovani e di donne e alla vittoria nelle elezioni del 15 giugno.

Nuove e più grandi possibilità di conquista nella azione di proselitismo e di costruzione di nuove cellule e sezioni del Partito e di circoli della FGCI nei luoghi di lavoro, nei quartieri cittadini, nei paesi, sono offerte dalla vittoria del 15 giugno e dallo sviluppo del processo unitario che si manifesta in tutta l'Italia. Nuovi e più ardui compiti stanno di fronte a tutte le organizzazioni comuniste per rafforzare ed estendere l'unità democratica delle grandi masse popolari, per promuovere nuove, più ampie e articolate forme di partecipazione democratica dei lavoratori.

Il Comitato centrale del partito invita tutte le organizzazioni — cellule, sezioni, federazioni, comitati regionali — a realizzare nel corso delle 10 giornate del tesseramento e del proselitismo al PCI e alla FGCI — il più vasto contatto con tutti i compagni e con larghe masse di cittadini e a sviluppare il dibattito sulla nostra proposta politica unitaria per portare l'Italia fuori dalla crisi. In particolare è necessario che tale dibattito si concentri su ciò che è urgente e necessario e sulle iniziative dei comunisti per difendere e sviluppare l'occupazione dei lavoratori, dei giovani e delle donne, e per avviare un processo di trasformazioni democratiche nell'economia e nella società italiana.

Ogni compagna e ogni compagno rinnovi fin dai prossimi giorni la adesione al PCI e alla FGCI. Ogni iscritto e ogni simpatizzante accresca ora il suo contributo finanziario al partito e alla stampa comunista. Chi ha lavorato insieme a noi per il successo della sinistra e del PCI nelle elezioni del 15 giugno raggiunga le file del partito e della Federazione giovanile.

Facciamo ancora più forti il PCI e la FGCI per la Italia che cambia.

IL COMITATO CENTRALE DEL P.C.I.